

L'ARTICOLO. Giovanni Ferrara: «Attenti a sentirsi già battuti e ad elemosinare legittimazione»

■ Mi sembra che nel dibattito in corso si stia ormai imponendo il disegno generale di un «centro-sinistra» come formula d'alleanza elettorale e di coalizione di governo. Poiché non ho grandi strategie positive da proporre, mi limito per ora a metter giù una serie di dubbi e osservazioni critiche.

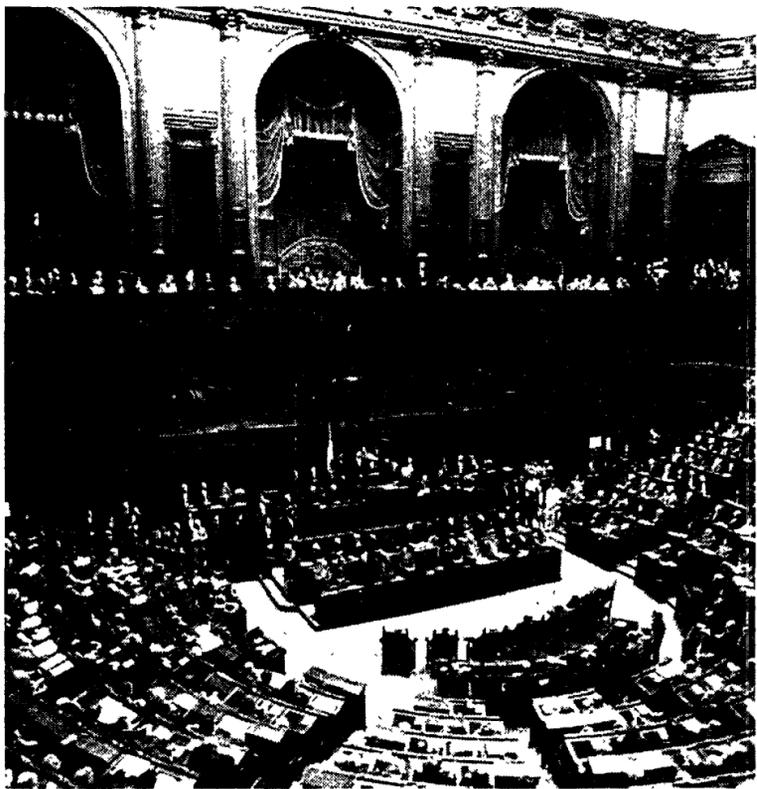
1) Lo schema complessivo d'una grande coalizione fondata su una sorta di triplice alleanza tra Progressisti, Centro cattolico (Ppi), e Centro laico (da fare) pone innanzitutto il problema di quale senso abbia, in tale schema, parlare ancora di Progressisti.

Se, infatti, il progressismo che nelle ultime elezioni si è concentrato attorno al Pds trova accanto a sé una nuova possibile grande casa, il Centro laico (e magari anche per alcuni, il Centro cattolico), l'attuale componente progressista (parlamentare e non) correrà più che mai il pericolo di disperdersi. In altre parole, la prova già deludente fornita da tanti candidati impegnati a soddisfare il bisogno fortissimo di unità progressista che si manifestava in gran parte degli elettori durante la campagna elettorale, ma poi svelti a tornarsene ciascuno a casa propria o a costruirsi rapidamente una capanna pur di far dimenticare a tutti lo slancio unitario trascorso, sarà politicamente giustificata più di quanto non lo sia (purtroppo) già stata.

Di fatto, questo è un ottimo sistema per perpetuare la sciagura eterna dei democratici progressisti italiani, il frazionamento, il pluralismo concorrente, l'immobilismo del quadro complessivo. Concorrenza: infatti, che faranno le due o tre grandi forze alleate nel disegno del centro-sinistra, se non cercare di portarsi via a vicenda uomini, mezzi, occasioni, voti e (mi si conceda) posti? Solo una «federazione» potrebbe risolvere questo problema: ma una federazione, si badi, è una forma, e molto rigorosa, di «unità politica», con un governo politico e non lottizzato tra le singole parti, rappresentative di tutte e di nessuna.

2) Nessuno più di me ha coscienza del fatto che il tempo non annulla valori e conquiste di uomini e vicende illustri (anzi): ma è mai possibile che sinistre, laici e cattolici continuino a proporsi come «ispiratori e guide politiche» esempi che risalgono a un secolo e mezzo fa, nel caso migliore a dieci o venti anni fa?

Ma in realtà, questi valori e uomini del passato (di regola, remi) sono usati per erigere barriere e mantenere in piedi pregiudizi che, a loro volta, servono a proteggere divisioni utili solo a salvaguardare interessi politici (nel caso migliore), elettorali e di potere, di consistenza meschina. E vengono usati anche per giustificare la rinuncia a pensare in proprio. Quello è diverso da quell'altro perché ha letto Gramsci, l'altro è diverso perché si è formato sui fratelli Rosselli, un terzo s'ispira a Benedetto Croce, un quarto a Keynes, un altro ancora a Sturzo e De Gasperi, e così via. Questa mescolanza di storia e politica, di cultura e politica, di filosofia e corporazione, di studio e di propaganda ha, secondo me,



Camera dei deputati

Chianura/Agf

# Se il centro emargina la sinistra democratica

GIOVANNI FERRARA

paralizzato per anni non solo la politica, ma anche la cultura, ha sterilizzato sia l'una che l'altra. Fecero il deserto e lo chiamarono identità.

### Cattolici e Pds

3) Poniamo pure che alla fine questo pluralismo pidessino, laico, socialista, ecc., riesca a mettersi insieme per proporre al paese un'alternativa. Qui, sorge il problema del centro cattolico.

In via preliminare, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che questi «centri», o non sono affatto centri o, se lo sono davvero, potrebbero costituire, per la sinistra, una vera sciagura. Essere di centro, significa, infatti, essere sostanzialmente indifferenti rispetto alla destra e alla sinistra. Il futuro centro laico e il centro cattolico non sarebbero, dunque, mai alleati fidati della sinistra, e questa a sua volta non sarebbe mai per loro affidabile del tutto.

Se invece, come alcuni cattolici e alcuni laici sembrano pensare, il loro centro sarebbe sostanzialmente legato politicamente alla sinistra, allora che centro è? È solo l'ala moderata della sinistra. Al

colloquio del Ppi, Gianfranco Fini questo l'ha capito e detto. Per sedurre l'elettorato che ha votato a destra, i centristi debbono accettare la tesi che essi sono, come dice Nicola Mancino, «alternativi al Pds», cioè, comunque, ostili alla sinistra.

Non capisco, perciò, che senso politico abbia, dopo aver constatato che c'è una fortissima volontà di ripresa nel mondo cattolico (ovviamente agevolata dalla squalidissima vicenda della destra in vigore), cercare addirittura di favorire tale disegno. La sinistra e del resto anche il centro laico, avrà sempre nel Ppi un amico in certe battaglie assai importanti, ma anche uno spietato concorrente nell'aspirazione al controllo primario del governo e dei grandi centri di potere economico pubblico (ne resteranno assai più di quanto si creda: chi sono gli uomini che in questi giorni hanno celebrato i fasti dell'imponimento di «economia pubblica, chi dirigerà l'Iri e chi ha fatto Telecom?»).

Ciò che resta d'intrinsecamente «democristiano» nel Ppi, non è (dissacrato in ciò da Martinazzoli) tanto il sopravvivere e rivivere dei vecchi vizi di compromesso e l'in-

clinazione berlusconiana, è, semmai, proprio l'idea di «centralità» cattolica. Chiunque accetti il principio che bisogna rafforzare il centro partitico, finisce con il favorire l'idea che del centro elettorale debba impadronirsi un partito, e che questo partito è, ed è giusto che sia, il Partito popolare. Col che, la mobilità del centro elettorale è di nuovo negata e la sinistra privata per sempre della possibilità di attirare, con una politica e un programma adatto, il consenso dei cittadini moderati e di centro. La verità è che, in conflitto con Berlusconi ma in certo senso analogamente a lui, il Ppi si pone il grande scopo di preservare il paese dal trionfo delle sinistre. Di fronte a tale realtà, sia concesse ad un progressista il grande lamento di Totò: «Ma che abbiamo combattuto a fare?».

### Il dibattito sull'egemonia

4) Un ultimo punto, forse il più delicato. In tutto l'arco delle posizioni del dibattito in corso è presente un fantasma, quello dell'«egemonia» del Pds: esorcizzata, com'è ovvio, in ogni maniera. Ebbene, questo problema c'è, ma io non credo che si risolvva semplice-

mente con la nuncia da parte del Pds a una funzione di guida politica della democrazia italiana.

Se questo pur notevole problema viene enfatizzato, come si fa, mi sembrano inevitabili alcune conseguenze: primo, la democrazia italiana non dovrà mai avere altra guida se non quella delle destre o del centro cattolico (o del centro laico, se esistesse, il che non è); secondo, che il Pds, qualunque cosa faccia è destinato a restare un partito grande e grosso, ma di serie B; terzo, che per convivere con questa triste situazione il Pds non ha da far altro che accettarla e mettersi in un gioco in cui alla gran cura che mette nel conservarsi s'associa la rassegnazione ad affidare ad altri la direzione del gioco stesso.

Tutto è cambiato tranne questo discorso sull'egemonia comunista. La cosa strana è che il Pds sembra accettarlo. Donde il paradosso: quando praticare l'egemonia era dannoso per tutti, compresi i comunisti, la si praticava a man salva; oggi che sarebbe solo il giusto esercizio del coraggio delle responsabilità politiche che spettano al più forte e all'unico sopravvissuto alla catastrofe, se ne ha una paura folle.

Ma in che misura l'«umiltà» del Pds non è anche una sorta di paura di se stessi, un riflesso autoconservatore? Sembra che il peso della storia (anche su chi, per età, non l'ha vissuta), sia ancora talmente forte da indebolire la capacità d'iniziativa, disperdere le energie di guida, accettare a occhi bassi le diffeendenze altrui.

Ma se le cose stanno così e non cambiano, il proposito e discorso centro-sinistra fallirà in partenza. Esso, infatti, sarà costituito da un Pds timido e chiuso in sé stesso, da un centro laico più o meno sinistreggiante, ma altresì inesistente, da una componente cattolica che, nella misura in cui è davvero di sinistra, o di centro-sinistra, vota già per la sinistra, e per quel che è davvero di centro non farà che darsi da fare per emarginare la sinistra democratica.

So che i pregiudizi sono la cosa più difficile da superare, ma io, nel mondo democratico, ce ne sono veramente troppi. Secondo me resta nel paese un'enorme attesa di iniziative coraggiose e davvero rinnovatrici. Non sarà ancora un'attesa maggioritaria, ma potrebbe diventare, se si prende in pugno la sfida. Certo, se si parte dal principio che la sinistra democratica è predestinata in eterno ad essere battuta, e che perciò, piuttosto che ancora aggiornarsi, aprirsi e rinnovarsi le conviene elemosinare altre legittimazione e sostegno, maggioritaria quella sinistra non diventerà mai.

5) Ci sarebbe poi la questione dell'utilità del pluralismo delle sinistre e del centro per giocare bene nel sistema elettorale a doppio turno (amministrativo e politico). Ma con proporzionale (a tutto), tu frastante, credo che solo se si francamente corrette i problemi politici di fondo si può vincere. La pura tattica elettorale può dare dei numeri, ma non dà la vittoria: vedi la tragicommedia in corso nella maggioranza di destra.

gola democratica. Non l'ha fatto.

Conflitto di interessi. Anche lui l'ha definita una «anomalia»: un capo di governo che possiede tre canali televisivi e una rete tanto estesa di proprietà e di affari che non c'è legge o atto amministrativo quotidiano che possa non riguardarli. Questo, si ricorderà, fu il più grande interrogativo, al momento dell'incarico a Berlusconi. La risposta è stata l'assalto alla Rai. Eppoi un'idea di affidamento fiduciario delle proprie proprietà che ha provocato la ribellione delle opposizioni, la reazione negativa degli alleati di governo, la secca presa di distanze di Scalfaro. «Ci sono dettagli tecnici» - ha detto. «Accetto consigli» - ha concluso. Poteva e doveva venire a presentare una proposta concreta. Non l'ha fatto.

Il capo del governo era tenuto ad offrire garanzie, a delineare soluzioni. Avrebbe dato prova di sapienza politica, una sapienza

che non è proibita neppure ai «dilettanti». Non ne dispone e non sembra cercarla.

Manca la sapienza, ma non la trivialità. I paesi dell'Est, Cuba, la Romania, fantasmi evocati assolutamente a sproposito. Non si è risparmiato nulla. Mestiere politico, anche se di una politica confusa con la propaganda. «Volete mandarmi in miseria», Berlusconi la vittima. Anche questo si è sentito. Trivialità verso l'opposizione, che chiedeva serietà, impegno e garanzie, risposta ai problemi posti. Trivialità verso la sua stessa maggioranza: il governo attuerà il programma, costi quel che costi, «... costi quel che costi! Ho intenzione di governare a lungo, ma non come ostaggio. E se c'è un ostaggio, ci sono sequestratori... Sequestratori? Per nome e cognome, Umberto Bossi. È una brutta serata. Stasera è andata in onda un'altra puntata della crisi italiana.

## Evitiamo scorciatoie Con il Pds costruiamo un'alternativa insieme

FRANCO MONACO

**D**I QUESTI TEMPI, da consolazione e speranza imbastirsi nelle riflessioni proposte da Mino Martinazzoli, originata dalla provocazione di Walter Veltroni sulla prospettiva di un inedito «centro-sinistra». Nelle parole del buon Mino si rinvengono sia la consapevolezza dell'indeclinabile responsabilità che incombe su coloro che condividono l'allarme per l'involutione politica che si è prodotta, sia l'appello a ripristinare «le ragioni della politica» a fronte della strategia di «spregiudicata occupazione del potere» messa in campo dalla maggioranza. Una politica strappata all'asfittico circuito delle false promesse e degli assalti alle diligenze per essere restituita al registro della razionalità, della mediazione, del dialogo, della responsabilità. Dimensioni, queste, che appartengono organicamente allo statuto della politica intesa quale attività genuinamente umana, ma che, oggi, la vena iconoclasta degli spavaldi interpreti del nuovo corso iscrivono sprezzantemente sotto il segno della nostalgia per il conservativismo spartitorio.

Gli interrogativi sono dunque i seguenti: che fare insieme e ciascuno per la propria parte per contrastare tali processi involutivi e per, positivamente, prefigurare un'alternativa?

Di norma, a questo proposito, l'attenzione è posta su tre versanti: quello delle alleanze, quello della leadership dello schieramento, quello dei programmi, dei quali, come in una litania, si invoca il primato. Per lo più è rimosso il profilo ideologico del problema, forse a motivo del prezzo pagato dal nostro sistema politico al sovraccarico ideologico patito sino a ieri e in ragione della cattiva stampa di cui gode (più di quanto non meriti) la parola stessa «ideologia». Eppure il nodo delle compatibilità/convergenze o, per converso, delle discriminazioni ideologiche è ineludibile, pregiudiziale e condizionante ogni ipotesi di alleanza politico-programmatica. Mi pare di poter interpretare così - e di potere, di conseguenza, condividere - l'enfasi posta da Martinazzoli sul problema dell'identità di centro all'ossessione delle alleanze. E non, come talvolta mi era parso d'intendere in passato nelle sue parole, come propensione a reiterare il vecchio schema democristiano di una centralità pretesa autosufficiente che programmaticamente rifiuta di stabilire sinergie e che conclude, di fatto, a una sdegnosa equidistanza. Quasi che il centro fosse, per definizione, il luogo ove abita la virtù ed esso - come nota Manzoni - guarda caso coincide con il luogo da noi occupato e dove stiamo assisi comodamente. Insomma, senza darsi carico di considerare in concreto i cosiddetti - sbrigativamente - estremi, di fatto omologando e rispetto ai quali anche il centro ha il dovere di esibire le proprie buone ragioni (non basta situarsi nel mezzo!).

Ma proprio attestandosi sul terreno «ideologico» - prendendo cioè sul serio il problema dell'identità - l'ipotesi di un centro-sinistra inedito acquista ancor più plausibilità. Altre, Martinazzoli ha condensato l'idea-forza del popolarismo entro la figura della «libertà solidale». Mi domando: ad arricchire la nozione ed elaborarla politicamente e programmaticamente non possono utilmente concorrere le grandi correnti democratiche e riformatrici? Quella cristiana con l'idea dell'unicità della persona e della sua natura, irriducibile socialità; quella liberal-democratica (autentica) con il suo accento sull'autonomia e sulla creatività personale; quella della sinistra democratica con la sua tensione all'uguaglianza compatibile col mercato e col pluralismo; quella ambientalista con la sua cura per l'eco-sistema e la solidarietà verso le generazioni future. Tutte culture e tradizioni politiche genuinamente democratiche che, prima ancora, sono comunicate dall'idea alta di politica intesa quale attività etica e comunicativa sopra evocata.

**H**A RAGIONE l'amico Mino a interrogare il Pds a proposito del suo radicato istinto egemonico e la sinistra liberataria circa il suo «radicalismo dogmatico», ma mi chiedo se, nella prospettiva di un'identità aperta e recettiva di preziose integrazioni, anche il Partito popolare non debba ancora fare i conti con due vecchi riflessi condizionati che ne oscurano la coscienza della sua stessa parzialità: il retaggio ideologico del «partito Chiesa» tutt'altro che smaltito nonostante il rituale appello alla lezione sturziana e la resistenza inerziale del «partito-Stato» che ha contrassegnato un segmento cospicuo della storia democristiana.

Stia accorto il Pds, perché le scorciatoie per rompere il proprio isolamento possono anche riuscire attraenti, ma, accettando di regredire sul piano delle intese di potere, si vorrebbe alla sconfitta: o perché, prima o poi, su quel terreno la destra si rivelerà più competitiva, o perché comunque umiliata sarebbe l'ambizione di contribuire a un'alternativa nel segno della qualità e non della replica caricaturale del presente.

Meglio allora le domande scomode di Martinazzoli sulle precondizioni di un accordo strategico che le lusinghe di Buttiglione, che si riserva di concedersi al miglior offerente su singole, precostituite rivendicazioni, sfruttando la propria rendita di posizione in quanto ago della bilancia. Non è più stimolante la prospettiva di elaborare insieme un disegno d'insieme pur nell'autonomia delle rispettive culture? Anche se l'impressa domanda di essere culturalmente istruita e dunque non è cosa che si fa in un giorno.



Silvio Berlusconi

«È stata la più bella serata della mia vita. Figuratevi le altre».

Silvio Orlando

[Fabio Mussi]

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore: Giuseppe Galante  
Vicedirettore: Antonio Zallo  
Redattore capo: Marco Demarco  
Arca Editrice spa  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Antonio Bernardi  
Direttore generale: Amato Mattia  
Consiglio d'Amministrazione: Nedo Antonelli, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Mariani, Amato Mattia, Enea Mazzoli, Giancarlo Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini  
Direzione, redazione, amministrazione: 00147 Roma via del Duce, 152 tel. 06/4989961, fax 06/4989955, 20124 Milano via F. Casati, 32 tel. 02/767721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella  
benz. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma, sciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Travisan  
benz. al n. 156 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, sciz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3390  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993